

## CAPITOLO V°

### LONGOBARDI E FRANCHI

#### MONSELICE NELLE DONAZIONI AL PAPATO (I)

#### LA CONTEA DI MONSELICE

Dopo che Agilulfo ebbe distrutta Padova (601) e preso Monselice (602), ultimo e più potente baluardo dell'Italia settentrionale contro i barbari invasori, che cosa avvenne di Padova e del suo territorio in riferimento alla nuova condizione strategica e politica creatasi in Monselice? Ricordiamo anzitutto che, per quanto manchino documenti probatori, tutti gli scrittori di epoca lontana e recente, compresi il Gennari ed il Gloria, salvo trascurabili eccezioni, concordano nel ritenere fuori di dubbio che Monselice non fu distrutta come Padova ma anzi mantenuta in efficienza essendo stata molto probabilmente occupata per blocco o per fame o per accordi. E ricordiamo ancora, come afferma il Gennari, che sul 450 Este, Padova, Vicenza e Verona erano state pur esse distrutte da Attila, che negli anni seguenti parecchie delle nostre città risorsero dalle loro rovine, che Aquileia Concordia ed Altino furono particolarmente quelle che vieppiù si riaffermarono mentre " alcuni luoghi di piccoli divennero grandi, come Ceneda, Trevigi e il nostro Monselice per disfacimento di Este.

Gli abitanti di Padova, dopo la distruzione avvenuta per opera di Agilulfo, si rifugiavano parte in Monselice e parte alle lagune. Le isole lagunari, fin dal 409 e nelle successive incursioni barbariche, erano divenute, come sappiamo, ricetto ai profughi delle varie città distrutte o minacciate dagli invasori. I padovani si rifugiarono particolarmente nell'isola di Rialto, porto da essi comunemente frequentato per le navigazioni e mervenzie e vi fabbricarono le necessarie abitazioni. Quegli di Monselice ed Este, come ancora dicemmo, occuparono le isole di Malamocco, Pelestrina, Albiola e Chiozza; come quelli di Concordia, Caorle, quelli d'Uderto, Gesolo, e quelli d'Altino, Buran, Mazonbo, Torcello e Muran. (Ber. Giust. lib. I Burch. lib. 4 Bonif. lib. 2).

Riamata la città di Padova adunque, per opera di Agilulfo, un cumulo di rovine, il territorio padovano diveniva quindi facile preda

(I) Vedi ulteriori commenti nel Capitolo successivo: Giudicaria ecc.

delle città confinanti. Treviso estendeva la sua giurisdizione sulla riva del Brenta, da Busiago, toccava quasi Padova a Vigodarzere, e poi continuava lungo il vecchio corso del Brenta per Legnaro fino alla Saccisica arrivando a Codevigo e a Conche. Vicenza discendeva ad occupare Limena e i colli per Torreglia fino a Fontanafredda. Verona si allargava oltre Montagnana e raggiungeva Lusia. Così ben poco restava del territorio padovano. Ma nella sistemazione politico-militare di tutta la zona, mentre le città di Treviso, Vicenza e Verona erano costituite in ducati e si arricchivano delle spoglie padovane (i longobardi avevano diviso il regno in 36 Ducati - anzi, morto Clefo o Clefone, essi non elessero un re ma per dieci anni stette la nazione sotto il governo dei Duchi), acquistava eccezionale importanza il Castrum di Monselice, il quale avrebbe continuato poi il suo primato e sviluppo anche nei tempi posteriori, fino a divenire Comitatus Montis siliciano alla pari del Vicentinus e del Veronensis. Quello che avvenne di Padova, durante tutto il periodo longobardo, in mancanza di documenti coevi, lo si può inferire dalle condizioni che persistettero anche nel primo periodo dei Carolingi, e cioè che Monselice fu il centro politico-militare, sede di un gastaldato dal quale si fece dipendere la zona di Este e di Montagnana, oltre ai colli, e, al di qua, Padova con i rellitti del suo territorio. Nel Piovado, che già era stato aggregato a Treviso, si costituiva, a difesa del confine contro i bizantini fortificati nella laguna, un campo militare con milizie dislocate.

Così la ricca e grande Padova era ridotta a un gruppo di case senza nome.

La giurisdizione religiosa su Padova e sul piccolo territorio fu esercitata dal Vescovo di Treviso, come risulta da una sentenza di re Liutprando, firmata nel 6 giugno 743, nella quale si parla della origine del Vescovado di Ceneda e se ne definiscono i confini ed in cui Tiziano è più volte nominato quale Vescovo di Treviso e di Padova. Il Vescovo di Padova che si era rifugiato con i suoi fedeli nelle lagune e cioè in territorio bizantino, figura profugo in quelle isole nel 580 e poi ancora nel 730 si firma quale Vescovo di Malamocco: nel 743 la Diocesi padovana comparisce sempre sotto l'amministrazione del Vescovo

Forse il tempestivo ritorno del Vescovo di Padova troncò ogni possibilità di un tale trasferimento. Queste note e considerazioni ha tratta da una pubblicazione di Mons. A. Barzon sul "L'Avvenire d'Italia" del 30 aprile 1943 e dal quale si dovrebbe quindi desumere che nel periodo delle invasioni barbariche, compresa quella dei longobardi, la sede Vescovile di Padova non fù mai trasportata a Monselice presso la Chiesa di S. Giustina come invece altri sostengono, sicchè un tale trasferimento si sarebbe effettuato soltanto durante la invasione di Padova da parte degli Ungari.

Abbiamo detto che per Monselice, divenuta sede di comando longobardo, la popolazione originaria si era confusa con quella degli invasori sicchè per metà circa essa professava la legge romana e per l'altra metà la legge longobarda. Ciò avvenne in base alle disposizioni del Re Rotarico, in base alle quali nel regno dei longobardi veniva conservata la legge romana ed ognuno quindi doveva scegliere di assoggettarsi alla legge romana od a quella longobarda e secondo la legge prescelta veniva giudicato.

Nel capitolo sulla Famiglia Fontana abbiamo narrato una leggenda riguardante il re Agilulfo il cui capitano Ariulfo sarebbe stato protetto in battaglia dalla comparsa soprannaturale del Vescovo S. Sabino di cui a Monselice si conservano preziose reliquie e che una tradizione vuole appartenesse alla famiglia monselicense dei Fontana. Amiamo riportare qui nuovamente quella leggenda perchè molto essa si connette con la dominazione longobardica ed ha riferimento a fatti storici e tradizionali che toccano molte davvicine la nostra città. Ecco la leggenda: "Historia dell'origine, vita, et fatti dei re Longobardi. Scritta da Paolo Diacono della Chiesa d'Aquileja - tradotta di latino in volgare da Ludovico Domenichi. ....Della morte d'Ariulpho overo Amolfo: et del miracolo di S.Sabino, e' pure siccome io trovo scritto, Savino, fatto Milano - G.B. Bidelli, 1631 (I)

L'anno seguente morì il Duca Ariulfo, il quale era successo a Foraldo in Spoleti. Costui essendo venuto a battaglia contro i romani in Camerino, et avendo ottenuto vittoria, cominciò a ricercare degli uomini suoi; oh! era stato colui, ch'egli avea veduto così combattere valorosamente nella battaglia ch'era stata fatta. Al quale avendo risposte i suoi, ch'essi non havevano veduto alcun altro più valorosamente portarsi quanto lui medesimo; soggiunge egli; certamente, che quivi io un'altro in tutte le cose molto migliore di me, il quale quante volte alcun degli inimici ma ha voluto ferire, sempre col suo scudo mi

(I) Il nome di Paolo Diacono viene più precisamente così enunciato

"Paolus Warnefridus diaconus forculientis"

ha difeso. Perchè essendo venuto il Duca appresso Spoleti, dove è posta la Chiesa del Beato Martire Vescovo Sabino; nella quale riposa il suo venerabile corpo; domandò di chi era quella così gran casa. Onde gli fù risposto dagli uomini fedeli, che quivi riposava il martire Sabino, il quale i Cristiani ogni volta c'andavano in battaglia havevano in difesa; et perciò chiamavano in aiuto loro. Perchè Ariulpho essendo ancora pagano, gli rispose; et come può egli essere, che un uomo morto dia soccorso ai vivi? Il quale poi ch'ebbe detto questo, smontato da cavallo, entrò per vedere quella Chiesa. Allora mentre che gli altri oravano egli si diede a guardar le pitture della Chiesa. Il quale havendo veduto dipinto la figura del beato Martire Sabino subito con giuramento affermò, che quell'uomo, l'haveva difeso in battaglia, aveva in tutto et forma, et abito sole. Et allora si conobbe ch'è il beato martire Sabino l'haveva soccorso nel fatto d'arme. Morto poi che fù Ariulfo, due figlioli di Faroaldo duca passato, combattendo insieme per lo stato l'uno di loro chiamato Teudelasio, restando vincitore prese il ducato. (Libro IV Cap. V pag. I48-I49)35.

Questo avvenimento di cui fù protagonista Ariulfo Duca di Spoleto e capitano di Agilulfo avrebbe indotto la gente longobarda al culto di S.Sabino e poichè Monselice costituiva una delle principali sedi longobarde, tale culto si sarebbe esteso perciò anche nella nostra città fin da quei lontani tempi. Se ciò fosse, la tradizione dell'appartenenza di S.Sabino alla famiglia Fontana, non sarebbe che una pura mistificazione. Ci sembra però che molto ci corra tra un culto di semplice importazione ed un culto tanto sentito da erigerlo al sommo grado di patronato. Comunque il capitolo sulla famiglia Fontana fornirà al lettore maggiori dilucidazioni.

Vogliamo ancora qui ricordare che nel capitolo in cui descriveremo la Chiesa di S.Daniele daremo alcuni cenni sul monastero di Noman-tola da cui detta chiesa dipendeva, dai quali cenni sommari possiamo dimostrare come la fondazione di quel monastero si deva alla gente longobarda e particolarmente al Re Astolfo.

I rapporti tra papato e longobardi non dovevano essere certamente dei più facili se ad un certo momento i papi invitarono in Italia dapprima Pipino re dei Franchi e susseguentemente il figlio Carlo Magno. Ci afferma il Cognolato che verso la fine del regno dei Longobardi Monselice era sempre tenuto nella massima considerazione e rivestiva sempre speciale importanza come si può desumere dal fatto della dona-

zione largita da Pipino al Papa nel 757 poichè in essa con la Corsica, con l'Esarcato di Ravenna, con le provincie della Venezia e dell'Istria, col Ducato di Spoleti e Benevento, con Parma, Regio, Mantova si nomina anche Monselice tacendosi di ogni altra città. Soggiunge poi lo stesso Cognolato che tale donazione venne fatta da Pipino essendochè questi per gius di guerra e di conquista fatta sopra i longobardi aveva quei paesi in libero dominio. Tale donazione è però piuttosto controversa fra gli scrittori, sia nella sua essenza sia nel diritto del preteso donatore. Vuolsi anzi che si sia piuttosto trattato di una donazione simbolica come in quei tempi soleva farsi.

A tal proposito dagli "Annali d'Italia" desumiamo quanto in appresso. Papa Stefano secondo, nei primi mesi del 757, quand'erano ormai avvenuti l'assedio e la liberazione di Roma, avrebbe scritto una lettera a Pipino re dei Franchi, dalla quale risulta che Desiderio aveva già vestito il manto regale ed aveva promesso di rendere il rimanente delle città non ancora restituite, a S. Pietro.

Nella stessa lettera il Papa esorta poi e prega Pipino che "se Desiderio eseguirà i patti con restituir pienamente a S. Pietro e alla repubblica dei romani ciò che aveva promesso, voglia esse Pipino aver pace con lui, e concedergli quanto bramava". La indicazione dei territori e città donati da Pipino e dai suoi figlioli alla Santa Sede è fatta da Leone Ostiense Marsicano, il quale trasse tali notizie da Anastasio nella vita di Papa Adriano. Papa Stefano II° sopravvisse di poco alla lettera di cui sopra essendo il 24 aprile dello stesso anno 757. Fù Pontefice assai benemerito di Roma specialmente per quanto riguarda il potere temporale. Nel 774 Carlo Magno, figlio di Pipino, invitato dal Papa in forza delle divergenze con Desiderio, sceso, dalla Franconia in Italia, rovesciato Desiderio, si fregiò del titolo anche di re dei Longobardi, divise l'Italia col Papa confermandogli le donazioni fatte dal padre suo Pipino. Infatti, venuto Carlo Magno a Roma nel Sabato Santo (2 aprile) di quell'anno e ricevuto con i massimi onori da Papa Adriano, questi, nel successivo mercoledì, fece istanza al Sovrano perchè confermasse le donazioni fatte da re Pipino alla Chiesa romana. Accondiscese tosto il re a tale richiesta ed il diploma di questa conferma fù posto sopra l'altare di S. Pietro. A questo punto della sua narrazione l'Annalista d'Italia osserva che Anastasio, nello specificare i confini e gli stati donati o confermati alla Chiesa, dovrebbe essere incorso in qualche errore poichè "non è mai credibile una sì larga donazione in chi voleva essere re dei longobardi.

Togliendosi da questo regno l'Esarcato e le provincie della Venezia e dell'Istria, e tutto il ducato di Spoleti e di Benevento, Regio, Mantova, Monselice e la Corsica, paesi e città tutti espressi, secondo che si pretende nella donazione suddetta, cosa mai veniva a restare del regno dei Longobardi in potere di Carlo nuovo re dei Longobardi? Purtroppo i diplomi di quelle donazioni non sono giunti fino a noi e non si può quindi precisare con sicurezza la portata delle donazioni stesse la cui sussistenza, salvo qualche possibile variante, non può però pettersi in dubbio. Il dubbio espresso dall'Annalista sulla specificazione degli stati e città donate al Papa, sarebbe avvalorato dal fatto che, tranne l'Esarcato, tutti gli altri territori avrebbero continuato a far parte del regno longobardo tranne qualche diritto della S.Sede sul ducato di Spoleti. Con la resa di Pavia (774) re Desiderio e la moglie Ansa vennero relegati in Francia dove vissero in opere di misericordia e di preghiera. Il Mavezzi vecchio storico di Brescia racconta che a Parigi, andando Desiderio a visitare di notte le Chiese, miracolosamente gli si spalancavano dinnanzi le porte. Trattasi certamente di una leggenda. E' però fuor di dubbio che durante il suo regno Desiderio compì sempre elevate opere di pietà e di religione fondando anche insigni monasteri e fu soltanto la sua ambizione che lo costrinse a conflitti col Papato.

Carlo Magno mantenne in Italia presso a poco il regime precedente, lasciò in sede alcuni Duchi, ad altri surrogò i Marchesi e nelle città prepose i Conti. Come scrive il Gloria, re Carlo, vinto ed uccise Rotgando duca ribelle del Friuli, diede ad altri il ducato, poi detto marca Veronese e più tardi Trevigiana, che abbracciava Treviso, Padova, Vicenza e Verona.

Monselice, in seguito a tale ordinamento politico, ebbe il titolo di Contea (Comitatus). Quindi da sede di Gastaldato longobardo, con l'avvento dei Franchi passò a maggiore titolo d'onore, quello di Contea, titolo, di cui fece pieno riconoscimento, nell'anno 818, Luigi o Ludovico il Buono.

Da quanto abbiamo esposto nelle precedenti righe due argomenti si presentano ora al nostro esame, quello della Contea di Monselice e quello della sua appartenenza o meno al Papato. Esaminiamo il primo argomento.

I Conti ebbero principio con Carlo Magno ma non è da escludersi che esistessero anche dapprima. Erano governatori di città ed esercitavano anche autorità giudiziaria con l'assistenza però di altri funzionari minori. Avevano pure il comando della milizia sia in tempo

di pace che in tempo di guerra. Riconoscevano sàltanto la sovranità del re, in verti casi avevano però una dipendenza anche dal Marchese quale governatore della Marca. Dalla voce Comes derivò quella di Comitatus indicandosi con tal nome tutto il territorio con terre castelli e ville, sottoposto al comando ed alla giurisdizione del Conte. Il Conte era considerato personaggio di altissima importanza e dignità e grande onore ricevevano da lui la città ed il territorio affidati alla sua giurisdizione. Si capisce perciò come anche i Vescovi aspirassero al titolo di Conte e come a taluno di essi, a quanto affermarsi, fosse stato accordato anche il diritto di batter moneta. Ci spiega il Brunacci come i Comitatus si distinguessero dalle giudicarie, i primi formavano la giurisdizione dei Conti, le seconde significavano l'ispezione dei giudici. Aferma inoltre quell'illustre storico risultare dai documenti che il Comitato di Monselice aveva una certa supremazia sulle altre parti del padovano, ma ciò constateremo più diligentemente nelle righe seguenti.

Il Codice Diplomatico del Gloria, con i suoi documenti e con le dissertazioni che li riassumono, è fonte preziosissima e positiva di notizie spriche anche sulle condizioni politiche della nostra Monselice e noi attingeremo anzitutto da esso il materiale necessario alla nostra esposizione.

Carlo Magno, dopo la sua definitiva vittoria sui longobardi, diede all'Italia un re nella persona di suo figlio Pipino che portava quindi lo stesso nome del suo avo. Morto il nuovo re Pipino dopo una disgraziata spedizione contro i veneziani (810) gli successe Bernardo (812) a cui alla sua volta successe Lodovico o Luigi il Buono (818) il quale istituì nella marca del Friuli, poi detta Veronese e più tardi Trevigiana, quattro contee, quelle cioè di Cividale del Friuli, di Treviso, di Monselice e di Vicenza. A Lodovico successe Lotario (820) il quale riconobbe i confini delle divisioni territoriali compiute dal suo predecessore e sancì i patti conchiusi dai veneziani coi popoli del suo regno vale a dire, di non ridurre a schiavitù i cristiani d'ambo le parti, di denunciare i ribelli, di non favorire i nemici, di pagare il quadruplo dei furti, di restituire i fuggiaschi e gli animali perduti di trattare con giustizia nei mercati, di non esigere maggiori gabelle ai porti e ai fiumi. Ciò avvenne nell'anno 840 ed in quell'atto, (sec IO) come in altri documenti di quel tempo figurano indicati quali contraenti i Friulani, i Trevisani, i Vicentini ed altri fra cui i monseliciani ma non i Padovani e gli Estensi il

che significa la certa supremazia di Monselice sui territori padovani ed estensi. Se così non fosse non si saprebbe spiegare anche l'altro fatto e cioè come Anastasio, bibliotecario vissuto nel secolo IX°, tra le città donate da Carlo Magno al Papa accenni Monselice, non Padova ed Este. Questa supremazia di Monselice risale, come abbiamo già detto, all'epoca di Agilulfo quando cioè, distrutta Padova nel 601, Monselice venne occupata e, quale rocca forte, fatta sede di comando longobardo. Resasi così Monselice più popolata per avere raccolto quella parte degli abitanti di Padova e di Este che non si erano rifugiati nelle lagune, si fregiò essa del nome di città. E' giusto quindi quanto io ho affermato in altri capitoli e cioè che il diploma del 1857 che eleva Monselice al grado di città non costituisce una nomina ex novo ma bensì il riconoscimento di un fatto preesistente e risalente a molti secoli addietro. Un documento del 1050 parla di un poderetto, posto vicino alla porta della città di Monselice. Osserva però qui il Brunacci che l'autore del documento, col qualificare Monselice col titolo di città, volle alludere al grado che Monselice aveva assunto negli anni precedenti ma che nel 1050 più non avrebbe dovuto mantenere perchè in quel tempo era già risorta Padova ed in un documento di quello stesso anno si legge: "infra comitatu Patavensis et infra fine civitate Patavi". Noi rispettiamo le deduzioni del nostro Brunacci condivise anche dal Gloria ma ci permettiamo però di osservare che l'essere nel 1050 già Padova risorta e fregiata del titolo di città, non avrebbe dovuto impedire a Monselice di continuare essa pure nel suo titolo di città dato specialmente il grado di supremazia che fino a poco tempo prima essa aveva tenuto anche sulla stessa Padova.

Il contado monseliciano, oltre che Padova (doc.39) e i villaggi circostanti, come già da noi accennato, comprendeva anche Villa di Teolo (doc.69a Fontanafredda, Boccole da una parte e Cona dall'altra. (doc. 26). Oltreacciò, il doc. N.9 ci indica quali fossero i confini dello stesso contado monseliciano, con quello Veronese, tra l'anno 840 e l'anno 853. Nei diplomi imperiali degli anni 840, 983, 1033 e 1094 (Liber Blancus, nell'Archivio di Stato di Venezia c. II 17 tergo 25, 35; Codice Trevisano c. 54 e 167 dell'Archivio stesso; e doc.68 C.D.) si ricordano anche i Padovani con i Monseliciani. Ciò si deve all'apprezzamento maggiore o minore delle due popolazioni fatto dai sovrani, non dal fatto che i Padovani fossero soggetti o no in ciascuno di quegli anni al contado dei Monseliciani. Nel 950 Padova era nel Contado Monseliciano, nel 969 la corte di Quinto (Cinto) stava nel con

tado padovano; Tribano l'anno appresso apparteneva alla Giudicaria di Monselice nel contado Padovano (doc. 56). Dunque circa l'anno 960 Padova era divenuta capo di quel territorio di cui era innanzi stata capo Monselice, e pertanto d'allora in seguito il contado più non fu detto Monseliciano ma Padovano. Osserva il Gloria che se in alcune carte di tempi posteriori si nomina il contado Monseliciano, ciò avvenne per errore e cioè perchè gli estensori delle carte, essendo lontani da Padova non sapevano che il contado aveva mutato nome o perchè in quei documenti confermandosi argomenti anteriori e consimili, si copiarono le stesse formule che le carte anteriori recavano. Poichè documenti compilati posteriormente al 960 pongono nel contado Padovano i villaggi di Vighizzolo, Arquà (doc. 140) Pernumia, Galzignano, Megliadino, Saletto, Montagnana, Urbana, Casale, Altadura, Mexlara e Bertipaglia, deve dedurre che questi villaggi appartenessero prima del 960 al contado Monseliciano e che questo quindi comprendesse anche gran parte del territorio atestino dei tempi romani ciò che del resto è confermato dal doc. N.9 del C. D. portante i confini del contado Monseliciano con quello Veronese. Questi confini tra il comitato Monseliciano e quello Veronese ci additano, circa l'anno 840, il lago Cerinase, il lago Cerula, le acque Turtulo, Fossa Alta e Fossato, il quale ultimo era un canale scavato a mano tra Caselle e la selva Sanguinedo (doc.9). Il Maffei nel suo opuscolo "Antica Condizione di Verona" riporta per primo il documento da cui risulta che il comitato di Verona confinava con quello di Monselice comprovando così che Monselice comprendeva i territori di Este e di Montagnana. Quel documento egli aveva scoperto nell'Archivio Capitolare di Verona. Importantissimo è quel documento perchè esso ci dà la prova della vastità del territorio sottoposto al Comitato di Monselice. In esso si indicano i nomi dei periti scelti anticamente alla delimitazione dei confini fra i due comitati o meglio a ristabilire quei confini che in epoca più remota erano stati fissati e poi smarriti o in causa delle guerre od in causa delle inondazioni dell'Adige. Dice il documento "Nomina eorum hominum qui antiquitus fuerunt in unum collecti, ad discernendum, ubi, vel in quibus locis, a majoribus positi fuissent fines inter Comitatus Veronensium Montissilicamorum" I documenti del Cod. Dipl. del Gloria da cui si evince il grado di Contea assunto da Monselice, son tutti allegati a questo libro formandone, con altre memorie e documentazioni, una esplicative appendice. Citiamo, a titolo esemplificativo, l'atto del 914 (doc. 29) con cui il

conte Ingelfredo figlio di Grimaldo alemanno, donò al Monastero di S. Zaccaria di Venezia due corti di cui una nel Contado di Monselice nel luogo detto Petriolo con la chiesa di S. Tommaso, posta dietro le mura del castello e l'altra in Cona. Di questa donazione e delle vicende successive della corte di Petriolo abbiamo largamente trattato nel capitolo sulla Chiesa di S. Tommaso.

Vogliamo poi ricordare la bolla 6 marzo 1123 di Papa Callisto II diretta a Italdo Abate del Monastero di Vangadizza, bolla tratta dall'Archivio del Monastero stesso e nella quale si dice "quod (il Monastero della Vangadizza) in Comitatu Monti Siliceni super Athicem vias situm est". Ho accennato a questo documento perchè, secondo la sua dicitura, nel 1123 il comitatus Monseliciano avrebbe dovuto essere ancora in efficienza mentre abbiamo visto nelle precedenti pagine che esso, nella seconda metà del decimo secolo, avrebbe ceduto il posto al Comitatus Patavino. E' da ritenersi pertanto che l'atto della Vangadizza non abbia fatto che riprodurre formule esistenti in atti anteriori compilati nel periodo in cui sussisteva appunto la contea monseliciana non essendo l'amanuense, estensore del nuovo atto, a conoscenza della nuova condizione politica posteriormente verificatasi nel nostro territorio.

Nell'Archivio Capitolare di Padova il nostro Brunacci ha scoperto altro importante documento probatorio sulla contea di Monselice. Porta la data del Maggio 950 e contiene una donazione inter vivos che fa Kvasino della città di Padova e Teudiverga sua moglie, di quella terra quae posita est in comitatu Monselikano infra civem Patavensis (pris civitatis per ceteris locis. Poichè si nomina il Comitatus di Monselice e poichè si soggiunge di certa terra posta dentro la città di Padova (così deve spiegarsi quel infra) e di altri beni posti fuori di essa e sparsi per altri luoghi, certo appare che in quel tempo Padova ed il suo distretto trovavansi sotto la giurisdizione comitale di Monselice.

Abbiamo accennato più volte al convegno di Lotario con Pietro Doge di Venezia per regolarizzare i rapporti tra i vari popoli di terraferma e i veneziani. Porta la data del 22 Febbraio 840 e, come abbiamo già detto, fra i contraenti si annoverano i Monseliciani ma non i Padovani e gli Estensi, prova questa più che squisita della su premaria di Monselice su tutto il padovano. Scopo del convegno fu di pattuire che i popoli indicati nel documento non avrebbero mai restato i padri dei veneti, che si sarebbero conservate le usanze

antiche nei giudizi, nel transito dei fiumi, nei cambi e nei pegni rispetto alle mercature e che in caso di litigio ascendente a dodici lite, o più, sarebbero chiamati a prestare giuramento dodici uomini, innanzi di deciderlo. (Bramacci, C.D. N. 71; e storia lib. II° pag. 45).

Nei tempi a cui si riferisce il presente capitolo ed anche nei tempi successivi fino a più profonde trasformazioni politiche, gli ecclesiastici osservavano più comunemente la legge romana e le donne la legge del marito, sebbene fossero di origine nazionale diversa, salvo però qualche eccezione, così, ad esempio, certo Giovanni prete di Monselice professava la legge longobarda. I Magistrati dovevano sentenziare secondo la legge professata dai litiganti e perciò i messi regi e i giudiscenti (di cui parleremo in seguito) conducevano seco parecchi giudici versati nella cognizione delle leggi diverse.

Il Callegari nella sua "Piccola Guida di Arquà Petrarca" dice che Arquà a cominciare dal 600 apparteneva al contado di Monselice, dopo il 960 a quello padovano. Non comprendiamo perchè il Callegari abbia adottata l'espressione "probabilmente" dal momento che risulta ormai provatissimo che il Comitato di Monselice comprendeva tutto il padovano e confinava col comitato veronese, sicchè Arquà non poteva sfuggire alla giurisdizione comitale di Monselice come successivamente non poteva sfuggire alla giurisdizione comitale di Padova. Non "probabilmente" quindi, ma "certamente" dal settimo al decimo secolo Arquà apparteneva alla contea di Monselice.

Nella dinastia dei Carolingi a Lotario, di cui abbiamo parlato apprima, successe Lodovico II° (855) buono e pacifico. Salirono poi al trono Carlo il Calvo (876), Carlomanno (877), sciocco e malattico, Carlo il Grosso (880) che, dice il Gloria, non seppe frenare l'albagia dei Duchi, Marchesi, e Conti, per cui fu privato del regno e tratto a morte. Con lui finì il dominio dei Carolingi in Italia.

A proposito di Carlo il Grosso ricordiamo col Gennari che egli, venuto in Italia nell'anno 878, stando a Ravenna, riconfermò per cinque anni i patti tra Veneti e i popoli del regno italico, patti a cui si riferisce il convegno di Lotario con Pietro Doge di Venezia effettuato nell'840. Devesi rilevare che nel convegno di Lotario risultano, fra i popoli contraenti, come abbiamo già veduto e commentato, ammessi i padovani ed ammessi i monseliciani, mentre nella conferma di Carlo il Grosso figurano tanto i monseliciani quanto i padovani. Sono sempre esclusi gli estensi. Tutto ciò significa che Padova, pur

rimanendo soggetta al Comitato di Monselice, nella seconda metà del nono secolo aveva cominciato a riaffermarsi e che Este non sussisteva affatto se non come territorio annesso a Monselice.

Con la fine del regno dei Carolingi la corona venne contesa tra Berengario duca del Friuli, Guido duca di Spoleti e Arnolfo figlio di Carlomanno. Vinse Berengario (888) ma fu alla sua volta vinto da Guido di Spoleti (889) per cui si chiuse in Verona avendo fedeli le città della Venezia. Morto Guido (894) e morto pure suo figlio Lamberto (898) Berengario riebbe il regno che gli fu però conteso da Lodovico III° il Cieco (899 - 905) e da Rodolfo re di Borgogna (922 - 923). Berengario morì ucciso nel 924 lasciando di se cattiva fama. Il trono fu assunto da Rodolfo.

E' interessante per noi di notare che durante il regno di Berengario incominciarono (899) le famigerate incursioni degli Ungari in Italia attraverso il Friuli. Il fatto è per noi importante perchè durante quei tristi periodi di nuove barbarie, Monselice, come vedremo, diede ricetto ai padovani ed ai loro capi religiosi e civili. Nelle tre lapidi, già da noi descritte, contenenti il riassunto della storia monselicense (autore Carlo Leoni) e collocate nel vecchio piedestallo della vecchia antenna, si leggeva la frase "Accolse Padova sgominata dagli ungari".

Gli Ungari, percorsa e devastata la marca Trevigiana, si affrontarono col poderoso esercito di Berengario ma, prevedendo di venire sopraffatti, chiesero pace che venne loro rifiutata. Nella disperazione, e trovata nuova insperata forza, essi assalirono con furibonda violenza il nemico fortemente sconfiggendolo ed inebriati dal successo si diedero ad atroci saccheggi risparmiando soltanto le città fortificate per che non avevano la possibilità di espugnarle. Fu perciò che Monselice non fu toccata e che Padova subì nuovo martirio ed ebbe distrutta la Cattedrale nonchè il tempio ed il Monastero di S. Giustina. Fu perciò che Monselice poté così ospitare i profughi padovani. Malgrado la patita sconfitta e malgrado tante atrocità subite dal suo regno, Berengario ebbe il vile coraggio di chiamare gli stessi Ungari in suo aiuto contro il suo contendente Lodovico.

Rodolfo, narra il Gloria riassumendo quelle pagine di vecchia storia, abbandonato dai magnati e vinto da Ugo re di Provenza (926) riparò in Borgogna. Ugo associò al trono il figlio Lotario (931) e abdicò nel 945. Morto avvelenato Lotario (950) successe Berengario II° marchese d'Ivrea con Adalberto suo figlio, ambo deposti nel 961.

Seguirono gli Ottoni di Germania ma su di essi e sui loro successori parleremo altrove.

Nei tempi di re Berengario e precisamente nel 914 avvenne la donazione della nostra corte di Petriolo e Chiesa di S. Tommaso e Zanone al Monastero di S. Zaccaria di Venezia, donazione che, per la sua storia e per le sue vicissitudini fino ai secoli nostri, riveste eccezionale importanza per Monselice come largamente proviamo e descriviamo nel capitolo sulla Chiesa di S. Tommaso e Corte di Petriolo. Qui ci limiteremo quindi a riassumere col Gennari la portata di quella donazione: "Adalardo Vescovo di Verona aveva dato in dono l'anno 906, ad Ingelfredo, suo vasso o cliente, e vasso parimenti di Berengario, due corti nel contado del nostro Monselice. Questi divenuto conte di Verona nel 914, succedendo al Anselmo consigliere e compare del re, fa donazione delle suddette due corti, cioè della corte di Petriolo colla sua cappella di S. Tommaso Apostolo, e dell'altra di Cona con la Chiesa di S. Maria, alle donne di S. Zaccaria di Rialto, riservandosene l'usufrutto, secondo il costume di quei tempi, sua vita durante, e quella del suo figliolo. Ingelfredo era d'origine Alemanna, figlio della buona memoria di Grimaldo e sebbene nei primi anni di questo secolo decimo aveva stanza in Friuli, contuttociò si vede di poi essere lui abitatore delle contrade veronesi. Oltre i testimoni della nazione Alemanna, che giusta la legge intervengono a questo atto di donazione, si sottoscrive anche Milone franco d'origine e vassallo del nostro re".

L'accento a questa donazione ci suggerisce un rilievo che inavvertitamente abbiamo ommesso nel capitolo sulla Chiesa di S. Tommaso e corte di Petriolo. Osserviamo infatti che nei tempi originari di quella donazione la nostra cappella di S. Tommaso ebbe anche aggiunto il titolo di S. Zenone, titolo questo che perdette poi nel corso di successivi secoli. Perché dunque al titolare S. Tommaso si unì il nome di S. Zenone? Nessun documento ce lo spiega. Noi crediamo di apporci al vero asserendo che quel titolo doveva rappresentare un maggior vincolo di intima religiosità e di memore ricordanza tra donanti e donatario imprimendo alla Chiesa che aveva il governo spirituale della corte di Petriolo, il nome di quel santo Zenone che aveva il governo spirituale di Verona laddove appunto la donazione ebbe le sue origini.

Nelle precedenti pagine abbiamo parlato di quel documento del 950 rinvenuto nell'Archivio Capitolare di Padova, riflettente la donazione

sione di certo Giovanni detto Kavasino alla propria moglie su beni in Padova e fuori di Padova nel Comitato di Monselice comprovando così solennemente che Padova in quel tempo era sempre soggetta al Comitato Monseliciano. Ora, secondo il Gennari, si vorrebbe da taluno qualificare di ignorante l'estensore di quell'atto asserendo che la presunta dipendenza di Padova da Monselice era stata tratta dal fatto che, per le invasioni degli Ungari, i magnati di quella città avevano trasportato la propria sede nel nostro castello mentre tale circostanza non doveva affatto togliere la effettiva supremazia di Padova sulla città che a Padova aveva dato ricovero. Con tutto rispetto ai sostenitori di questa tesi, noi crediamo che ogni discussione in merito sia davvero oziosa. Trattasi di semplici supposizioni non basate su effettivi documenti mentre invece validissimi ed incontestati documenti, non redatti da persone ignoranti stabiliscono in via definitiva e che nella prima metà del novecento e per alcuni anni dopo vigeva in piena il Comitato di Monselice e che soltanto dopo il ritorno dei magnati di Padova nella loro sede e dopo un definitivo assetto dato a quella città, questa, circa il 970, riprese la sua supremazia. I documenti sulla Corte di Petriolo ed altri molti ancora chiaramente suffragano il nostro asserto. Tacciare perciò di ignorante l'estensore del contratto del 950, ci sembra per lo meno una vera scorrettezza.

L'Orsato; nel libro III°, afferma che Carlo Magno nel 775 avrebbe ordinata la ricostruzione di Padova nella miglior forma possibile ad essa assegnando quali confini ad Oriente le Lagune dell'Adriatico, a Mezzodi il fiume Adige, ad Occidente i Colli Euganei, a Tramontana il fiume Musone. Si vorrebbe anzi che l'antico sigillo di Padova, nel suo contorno, indicasse tali confini con la scritta "Muson, Mons Athesis, Mare certos dant mihi fines". A dir vero questa asserzione ci sembra avere piuttosto il carattere di leggenda o quanto meno di una aspirazione dei padovani non confortata da effettiva realtà. Basti infatti pensare che 65 anni dopo, e cioè nell'840, nel convegno di Lotario con i veneziani, i padovani non figurano affatto mentre vi figurano i monseliciani e che soltanto nella conferma di quel convegno fatta nell'830 da Carlo il Grosso, sono compresi i padovani oltre che i monseliciani. Il che significa che occorre attendere la fine del 800 prima di notare un risveglio nella padovana popolazione.

Noi riteniamo piuttosto che un principio concreto di ricostruzione di Padova e di suo sviluppo lo si abbia quando nel 917 Sibicone

Vescovo di Padova ottenne da re Berengario il permesso di fortificare il Duomo e le case vicine con fosso e torri. Il diploma poi rilasciato da Rodolfo di Borgogna allo stesso Vescovo nel 924 farebbe supporre la concessione di un potere temporale su tutta la diocesi compresi Monselice e la sua contea. Dice quel diploma "...Concedimus in integrum praedicto Sibicini Episcopo, suisque successoribus totum episcopatum...". Dato però quanto abbiamo esposto in precedenza sia in linea di documentazione, sia in linea di considerazioni e di deduzioni, noi riteniamo piuttosto che la concessione di Rodolfo riguardasse un fatto spirituale e non un fatto temporale, riguardasse cioè la estensione del dominio diocesano.

Che la nostra interpretazione e che cioè le concessioni fatte al Vescovo non avessero carattere di vero ed assoluto potere temporale, lo dimostrano le ulteriori notizie che vogliamo qui dare sui privilegi ed altro ottenuti dal Vescovo Sibicone per autorità di Berengario e di Rodolfo.

Siamo nel tempo della prima invasione degli ungheri quando cioè (899) Padova, non fortificata ma che stava riprendendo il suo sviluppo e riaccoglieva gradatamente i suoi abitanti profughi nelle lagune, presa dal terrore provocato da quella barbara invasione, cercava di sottrarsi in tutti i modi agli eccidi ed alle distruzioni non solo per quel disastroso momento ma anche per il pericolo di incursioni future. Preoccupato per tali situazioni e per tali minacce, il Vescovo Sibicone chiese a re Berengario la facoltà di chiudere con mezzi propri le vie di accesso al Veneto per la valle del Brenta. Si fu nel 917 che Berengario concesse al Vescovo la piena Giurisdizione su quelle "vie pubbliche di diritto del regno" nonchè "tutto il potere giudiziario" su quegli abitanti germanici o italiani, presenti e futuri. Con la parola vie si indicava una larga estensione all'intorno, giacchè nel documento con cui Rodolfo conferma il privilegio dei beni provenuti per donazione dagli imperatori re o duci alla sede della santa Chiesa padovana, è detto che si trovano anche "in valle Feltrense seu in Comitatu Vicentino", ove appunto si allungano tuttora le ultime propaggini della diocesi padovana, cioè la zona subalpina del Grappa fino a Crespano da un versante e a Fonzaso dall'altro con i dintorni presso Feltre? Per tale dono il Vescovo di Padova non solo raggiungeva gli estremi limiti di Patavium Municipium, presso Bassano, ma li oltrepassava per internarsi nelle vallate vicentine e trevisane, salendo pure sui monti che le fiancheggiano. (A. Barsen - S. Bellino).

Come si vede, le concessioni di Berengario e di Rodolfo si riflettono nella formazione e ricostruzione territoriale della diocesi padovana e quindi anche il diploma di Berengario allo stesso Vescovo Sibicone, rilasciato nel 924 e più sopra da lui accennato, deve intendersi di riferimento e di completamento alla potestà diocesana con i privilegi che in quei tempi andavano ad essa uniti.

Ed ora soffermiamoci sulle invasioni degli Ungari nel territorio padovano e sulle ripercussioni che per tal fatto si ebbero nella nostra Monselice.

Gli Ungari o Ungheri, genta venuta dalla Scizia, cioè Tartaria, verso la fine del nono secolo nella Pannonia, che prese da essi il moderno nome d'Ungheria, scesero in Italia per la via del Friuli, nell'anno 899, tutto e dovunque saccheggiando, depredando, distruggendo, danneggiando, con ogni atrocità sulle spaventate popolazioni. A questa prima incursione altre ne seguirono nel 901, nel 905, nel 924 e da anno in anno fino al 950 ed oltre. Diccono gli storici del tempo che questi barbari uccidevano i rettori delle città e trucidavano i Vescovi e che autorità e popolo cercavano rifugio nei luoghi fortificati laddove gli invasori, per mancanza del necessario potenziale bellico, non potevano fare breccia alcuna. Certamente il castello di Monselice, ritenuto sempre formidabile ed imprendibile, si prestava meglio di ogni altro luogo al ricovero dei profughi che spinti dal terrore avevano abbandonato le loro sedi. Qui la storia naviga un pò nel buio. Sembra infatti accertato che, durante le invasioni degli Ungheri, Padova con i suoi magistrati e con la sede Vescovile, si sia rifugiata nella nostra città. Non si sa però precisare in quale anno ciò sia avvenuto e per quanto tempo le magistrature religiose e civili di Padova siano rimaste ospiti del nostro castello. Notiamo che in quel tempo, a quanto ci riferisce il Gloria, la popolazione di Padova si aggirava sui 5000 abitanti soltanto. Ciò che sia avvenuto tra le magistrature e le popolazioni di Monselice e di Padova nei vari e continui rapporti di ordine civile e religioso che la comune convivenza doveva comportare, non si conosce affatto. E qui torna in campo quel documento del 950 che noi più sopra abbiamo descritto e che contempla la donazione fatta da certo Kavasino alla propria moglie di beni nel comitato di Monselice e qualificati in città di Padova e fuori della stessa. Abbiamo detto che una tale dicitura sarebbe stata adottata, a quanto taluno afferma, da un notaio ignorante intendendo che essendo Padova in quell'anno ricoverata in Monselice, ogni sua partico-

hava giurisdizione fosse stata da Monselice assorbita. Ma abbiamo II8  
anche dette che tali contestazioni e critiche non erano giustificate  
perchè in quel tempo la Contea di Monselice si estendeva ancora sul  
territorio padovano e quindi la dicitura dell'atto incriminato non può  
considerarsi erronea ben diversa essendo poi la precisazione ubicati-  
va di fondi terrieri da quella che può essere la portata delle varie  
magistrature dominanti nella località a cui detti beni appartengono.  
Che la sede del Vescovado e quella della Cattedrale siano state tra-  
sferite nella nostra Rocca presso la Chiesa di S. Giustina sembra fat-  
to positivo tanto che, in omaggio all'Ospitalità ricevuta, la Cattedra  
le avrebbe aggiunto al titolo di S. Maria anche quello di S. Giustina.  
E noi ricorderemo ancora di avere espresso, nel capitolo sulla pieve  
di S. Giustina, l'opinione che proprio a quel tempo risalga la istitu-  
zione della insigne collegiata di S. Giustina presso la nostra Pieve,  
istituzione che sarebbe stata accordata anche come riconoscimento di  
benemerienze acquistate durante il periodo di permanenza dell'Episcopio  
Patavino e come continuazione di quelli onori per cui per alcuni anni  
la nostra Pieve era stata investita come funzione della padovana Cat-  
tedrale.

Ma torniamo agli Ungheri ed agli sfollamenti di Padova.

Se adunque la prima irruzione degli Ungheri avvenne nell'899 e se  
fu proprio in quell'anno che Padova subì la sua nuova distruzione,  
dobbiamo ammettere che all'incirca sulla fine del nono secolo i pado-  
vani, minacciati e colpiti, si siano ritirati in Monselice rimandandovi  
fino ad oltre il 950. Certamente con le magistrature civili e con  
parte della popolazione, anche il Vescovo ed il Vescovado devono esser  
si qui trasferiti. Lo stesso si verificò pure per altre sedi episco-  
pali che per sfuggire alle atrocità dei barbari, si rifugiarono in  
località fortificate e sicure. Così ad esempio ~~per~~ si dice per il  
Vescovo ed il Vescovado di Treviso che si ricoverarono presso il Du-  
mo di Asolo dove restarono per molti lustri tanto da far sorgere negli  
Asolani, dopo vari secoli pretese e diritti perchè la sede della Dio-  
cesi Trevisana dovesse senz'altro e permanentemente fissarsi nel loro  
Castello. Di tali aspirazioni non ebbe mai Monselice malgrado il ri-  
covero dato alla sede Vescovile patavina e malgrado la sua preminente  
posizione su tutto il territorio padovano quale capo - Contea. Af-  
ferma infatti Mons. A. Barzon, profondo ricercatore e studioso dagli  
antichi documenti della nostra Diocesi, che quando Monselice "Castrum"  
divenne il centro politico che raccolse intorno a se tutto il territo

rio fra il Brenta e l'Adige, cui fu messo a capo un gastaldo, e quan- II9  
do più tardi, vinti e cacciati i longobardi, Monselice, sotto il domi-  
nio dei Franchi, passò ad essere il centro del Comitato Monselicense,  
mai, nemmeno allora, fù eletto un Vescovo sicchè da una tale nomina  
qualche pretesa presente o futura avesse potuto sorgere a favore di Mon-  
selice. Anzi nelle competizioni che frequenti sorsero, dopo il ritor-  
no del Vescovo nella sua sede Padovana, Monselice, conservandosi per  
lungo tempo ancora Comitato, lottò contro il nascente comitato padova-  
no, ma non mai accampò diritti ad una propria sede episcopale; anzi ac-  
cettò tranquillamente la precedente giurisdizione del Vescovo di Pado-  
va, che si imponeva di diritto. E' opportuno di qui notare che quan-  
do si manifestò l'invasione degli Ungheri, e cioè sul finire del nono  
secolo, la Sede Episcopale padovana era da circa un secolo rientrata  
in Padova dopo la sua permanenza nelle lagune, in seguito alla distru-  
zione della città effettuata da Agilulfo nel 601. E notiamo ancora,  
per incidenza, che poco tempo prima e precisamente il 5 maggio 897,  
Pietro Vescovo di Padova e arcicancelliere di re Berengario I°, otten-  
ne in dono dal sovrano la corte di Sacco con Piove capoluogo e l'anne-  
se territorio, che si estendeva nel comitato di Treviso dal Cornio,  
detto allora Senca, fino al Brenta. Con tale atto dà il Vescovo ve-  
niva investito dei diritti sovrani su quella terra spettante alla Ca-  
mera Regia, e cioè del diritto di proprietà sui beni della Camera Regia  
e di giurisdizione civile e penale su tutto il territorio della Sacci-  
sica, che era "floride e popolate". Per tale investitura, che dal  
sovrano si dava ai Comites, i quali in suo nome come luogotenenti o  
prefetti governavano i vari luoghi il Vescovo diveniva Conte, ed era  
annoverato tra i feudatari. Tale titolo di Conte venne rivendicato  
soltanto pochi lustri or sono dal Vescovo Mons. Luigi Pelizzo il qua-  
le per primo, dopo tanti secoli, si fregiò quindi dell'appellativo di  
Conte di Piove di Sacco, grado questo che naturalmente viene trasmesso  
ai successori.

Dopo questa non inutile digressione, per tornare sul nostro argo-  
mento, constateremo che se all'epoca dell'invasione degli Ungheri Pa-  
dova, come dice il Gloria, non contava che 5000 abitanti, ben poco es-  
sa aveva fatto in un secolo di sua ricostruzione. Saremmo perciò  
preclivi a ritenere che lo sviluppo di Padova da Carlo Magno all'epoca  
degli Ungheri, sia stato prevalentemente ristretto all'affermazione  
religiosa e territoriale della Diocesi, dopo il ritorno del Vescovo del  
suo forzato esilio, tanto che risulterebbe provato come il primo cen-

tre cittadine di Padova sia in quel tempo serto appunto nella zona della Cattedrale.

Nei precedenti capitoli sulle invasioni barbariche nonchè nelle precedenti pagine di questo stesso capitolo, valendoci delle asserzioni di tanti scrittori, abbiamo esposto il concetto che fin dalle invasioni anteriori ad Attila e per tutta l'epoca longobarda, il rifugio dei padovani sia stato principalmente presso le lagune mentre soltanto, con la calata degli Ungheri, il ricovero dei padovani si sarebbe determinato in Monselice. In altri capitoli, e particolarmente in quello sulla Pieve di S. Giustina attenendoci alle dichiarazioni di altri scrittori, abbiamo asserito che la nostra Rocca accolse Padova non solo quando fu sgominata dagli Ungheri, ma ben anche allorchè fu distrutta da Attila e da Agilulfo e fors'anco nelle epoche ad Attila precedenti. Questa diversità di opinioni merita qualche rilievo e qualche esame. Consigliamo il nostro lettore di portare anzitutto la sua attenzione al suscennato brano del capitolo sulla Pieve di S. Giustina laddove largamente discutiamo sulle invasioni barbariche e sul trasporto a Monselice delle magistrature religiose e civili di Padova. Il concetto da noi ivi asserito si concreta succintamente in questo. Nelle invasioni barbariche affettuateci antecedentemente all'epoca longobarda, si rifugiarono alle lagune la sede vescovile e parte della popolazione padovana. Cessato il pericolo, l'una e l'altra rientrarono naturalmente in Padova provvedendo alla sua sistemazione e ricostruzione. Scesi i longobardi, distrutta Padova nel 601, fatto di Monselice il centro del padovano e la sede del comando Longobardo, i padovani col loro Vescovo tornarono alle lagune. Ma quando la politica civile e religiosa inaugurata dai longobardi diede alle popolazioni un senso di tranquillità, la permanenza del Vescovo e dei padovani nelle isole dell'Estuario non poteva che divenire sempre più disagiosa e dannosa ad ogni effetto morale e materiale per la sua lontananza dall'ambiente in cui doveva esplicarsi ogni sua reale attività. Perciò, circa il 640 il Vescovo e la popolazione che lo aveva seguito tornarono nei loro territori e più precisamente, poichè Monselice aveva assunto il comando dei territori stessi, in Monselice posero la loro residenza. Questa continuò in Monselice fino a dopo la embrionale ricostruzione di Padova avvenuta nell'epoca dei franchi e cioè nei primi anni dell'800. Sulla fine poi dello stesso 800 gli Ungheri costrinsero le autorità religiose e civili e la popolazione stessa di Padova

a nuovamente abbandonare la città ed a nuovamente rifugiarsi in Monselice rimasendovi fino alla seconda metà del decimo secolo. Per tal modo Monselice avrebbe ospitato i padovani complessivamente per circa due secoli e sempre il Vescovo avrebbe usato della nostra Pieve di S. Giustina per la esplicazione delle sue funzioni e del suo mandato pastorale tanto che la nostra chiesa di S. Giustina avrebbe assunto anche, in quel periodo, il titolo di S. Maria mentre alla sua volta la ricostruita Cattedrale di Padova avrebbe poi aggiunto al titolo di S. Maria quello di S. Giustina in memoria dell'ospitalità da quella sede diocesana avuta in Monselice. Intendo poi di dimostrare in quel capitolo sulla Pieve di S. Giustina, come il grado di insigne collegiata da questa Pieve assunto, deva logicamente farsi risalire tra il decimo e l'undecimo secolo, a quando cioè, cessate ogni ulteriore bisogno di ricovero in Monselice da parte dei Vescovi e dei Padovani, si volle dare ad essa Pieve un meritato premio per le insigni opere prestate e compiute quale sede di Diocesi per tanto lunghi periodi di tempo.

Tuttociò, a filo di logica, non farebbe una grinza. Invero la residenza in Monselice di autorità e popolo di Padova, in seguito alle incursioni barbariche, è fatto ormai indiscutibilmente acquisito alla storia, ed alla mancanza di documentate precisazioni supplisce benissimo la logica interpretazione di atti e di fatti. Una sola considerazione varrebbe per tutte. Se proprio per un periodo di oltre tre secoli Monselice fu a capo del territorio padovano e fu anche Capo-Contea, assurdo sarebbe il non ammettere che in tutto questo lasso di tempo, quale sede di comandi militari e civili, non abbia dovuto accogliere anche le magistrature padovane rimaste senza sede. I fautori della tesi contraria al nostro asserto dimostrano una così viva tenerezza verso le venete lagune da volere ad ogni costo che esse, quali si-  
rene adesetrici, abbiano talmente ammaliato i Vescovi ed i buoni padovani da impedirne ogni allontanamento. Non considerano affatto che la istituzione in quelle isole dei due vescovadi che poi si chiamarono di Venezia e di Chioggia dimostrano ad esuberanza come male si conciliasse la presenza di altri vescovadi sia pure a titolo provvisorio. Essi si basano sugli atti del Concilio di Roma del 680 nei quali il Vescovo Ursicino si firma come Vescovo di Padova fuori sede unitamente ai vescovi di Altino e di Oderzo che pur essi si trovavano fuori sede in Torcello e Cittanova. Ma che questi fossero nel 680 ancora nelle isole dell'Estuario perchè non avevano la possibilità di ritornare nei loro territori non nuoce affatto alla ammissione che

quello di Padova, sempre fuori sede, abbia potuto invece trasferirsi nel territorio della sua diocesi legittima ove avrebbe goduto piena sicurezza unitamente alla possibilità di ricostruire la sua sede e di riesercitare le sue naturali funzioni. A Monselice Ursicino sarebbe stato egualmente fuori sede ma pur tuttavia poco lungi da questa e sempre nell'ambito della sua diocesi. Nè vale a dire che nel 743 il Vescovo di Treviso aveva ancora giurisdizione provvisoria nelle terre della diocesi padovana in cui si era affermato al momento della fuga alle lagune da parte del Vescovo di Padova. Ciò può significare la difficoltà incontrata dal Vescovo di Padova nel ricostruire il suo territorio diocesano e nel riavere quelle terre. Che poi nell'827 il Vescovo di Padova figurò definitivamente rientrato in Padova avendo in quell'anno firmati in tal senso gli atti del Concilio di Mantova, può significare che egli era tornato a Padova proveniente da Monselice e non da Malamocco. Ciò si connette benissimo col fatto che nella prima metà del 800 Padova stava ricostruendosi, come noi abbiamo già affermato, salvo, al Vescovo, di ritornare in Monselice alla fine dello stesso secolo, costrettovi dalla invasione degli Ungheri. Devesi tener presente in ogni caso che il documento N.º 9 del C.D. del Gloria (840-853) porta la determinazione dei confini tra il Comitato Veronese e quello Monseliciano e più precisamente la ricostruzione degli antichi confini fra i due Comitati stessi. Inoltre i documenti dello stesso C.D. ai N. 26-29-34-35-39 ecc. danno Monselice per alcuni secoli dopo il 601, e non Padova, quale capo del padovano territorio, e anzi dicono che Padova era allora soggetta a Monselice. Di fronte a questi precisi e positivi dati di fatto ogni disquisizione in materia di Contea Monseliciana e sulla durata di essa, ci sembra perfettamente oziosa.

Qualche spigolatura ci sia lecita sul poderoso lavoro di indagine e di critica storia compilata da Mons. Rizieri Zenocco, sotto il titolo "Decime e Quartesi di Padova alla luce dei documenti" sempre riferibilmente all'epoca trattata in questo capitolo. Ricordiamo che di questa pubblicazione noi ci siamo largamente serviti nel capitolo sulla Chiesa di S. Tommaso e la Corte di Petriolo nonchè in altri capitoli di natura patrimoniale o riguardanti la condizione dei Vescovi degli antichi tempi. Qui ci limiteremo a qualche accenno confacente alle scope del capitolo presente. Afferma Mons. Zenocco quanto segue "L'agro padovano per la conquista longobarda si divise o fù diviso od era già diviso fin dall'assedio, e cioè, politicamente smembrato, a favore dei Comitati di Vicenza e di Treviso circonvicini, di Monse-

lice e della Venezia Marittima, al punto che Vicenza estese i suoi con I23 fini fino a Limena e Treviso fino a Vigodarzere, e Venezia si ebbe i margini della Laguna. A Padova, città e suburbio, non rimase che ben pose e conglobato a sud con Monselice, il quale, espugnato a sua volta l'anno seguente, divenne Comitato in luogo di Padova, e per ben tre secoli e più continui, fu il centro della vita civile, politica e militare della regione, meno, forse, l'ecclesiastica, che per la parte cattolica rimase certamente a Padova, e fu il nucleo principale, il lievito primo e propulsore della risurrezione della città". Soggiunge poi Mons. Zanocco che al Vescovo Tricidio (Fontana), il cui pontificato durò 26 anni e mesi sette e la cui autentica lapide sepolcrale si conserva ancora, Padova deve la conservazione della sua diocesi. Mentre Monselice risiedeva il Conte, a Padova risiedeva il Vescovo; ed è naturale che quando per la conversione di Agilulfo anche i longobardi cominciarono ad abbandonare l'arianesimo, a Padova scomparve, quando realmente vi sia stato, anche il Vescovo ariano, così anche il Vescovo cattolico, rimasto solo, ancor più divenne il centro di attrazione, per cui, grazie a un lungo pontificato e a una guida costante, lentissimamente si, ma in modo tutto sicuro, la città poté riaversi, ripopolarsi, lavorare di conserva, giungere a strappare il primato a Monselice, ed essere, come prima, capoluogo di provincia, sede di una fra le più nobili diocesi d'Italia. Nell'anno 874 (siamo sempre nell'epoca contemplata dal presente capitolo) il Vescovo Rorigo o Rorico dona al Knodochio di S. Giustina di Padova, fra altri beni, la chiesa di S. Martino di Monselice che dice di avere egli stesso edificata dalle fondamenta. Il lettore troverà notizie in argomento nel capitolo sulla chiesa di S. Martino di Piano o de Piano. Sempre sulla scorta di Mons. Zanocco esponiamo risultare dai pochi documenti che ancora ci rimangono del secolo IX° i seguenti stati di fatto. La divisione dell'agro è fatta in Comitati o Contee e questi in corti (curtes) e queste in ville, e questa ancora in colonie o massarizie. Per l'istituzione della marca del Friuli che si attribuisce a Ludovico il Buono (818) abbiamo nel secolo IX° quattro Comitati o Contee: Cividale del Friuli, Treviso, Monselice, Vicenza che formano appunto la marca del Friuli, a capo della quale troviamo Berengarie, divenute poi re dall'888 al 915, imperatore dal 915 (Natale) al 922. Padova è compresa nel Comitato di Monselice, ma quanto a giurisdizione ecclesiastica non è ben dato a sapere quale essa fosse, tanto più che la giurisdizione ecclesiastica seguiva anche i possedimenti del Vescovo, per modo e

che ovunque il Vescovo di Padova possedesse beni propri, qualunque fosse I24 se il comitato in cui questi si trovavano, ivi con la giurisdizione civile il vescovo esercitava anche quella ecclesiastica. E come il Vescovo di Padova per beni fuori di Padova e circondario, così facevano i Vescovi estranei per beni che possedessero in territorio ecclesiastico in Padova, benché passati in altri Comitati, fosse pure quello di Monselice, che si può pensare rimasto sempre ecclesiasticamente di Padova. Ci ricorda Mons. Zanocco che nel 1° settembre 906 Adelardo, Vescovo di Verona, dona ad Ingelfredo, terreni posti nel contado monseliciano, cioè in Cona, Montagnana e Petriolo di Monselice. Costituisce quest'atto i prodroni della donazione della corte di Petriolo e della cappella di S. Tommaso al Monastero di S. Zaccaria di Venezia. Infatti nel 914 Ingelfredo, Conte di Verona, dona al monastero di S. Zaccaria di Venezia la corte di Petriolo con la chiesa di S. Tommaso in Monselice, e la corte con la chiesa di S. Maria di Cona. Ci segnala Mons. Zanocco un documento dell'Agosto 955 col quale Amelrico e Franca sua moglie donano terreni alla Chiesa di S. Maria de Petra da loro eretta sul Flumina Vedre (Adige). Tale documento merita un cenno speciale perchè ci mostra in questi due magnifici donatori di beni i fondatori della celebre Abbazia, impropriamente detta Vangadizza. Dico impropriamente, perchè la vera Vangadizza non è sull'Adigetto che si trovava, ma nei pressi di Legnago, dove è segnata tuttora, e dove fungeva da confine tra il comitato di Monselice e quello di Verona anche tra l'840 e l'843, come risulta da un antico Passionario della Capitolare di Verona. In seguito il nome di Vangadizza passò a significare anche l'Abbazia fondata dai marchesi Amelrico e Franca alla Pietra, sull'Adigetto, ora Badia Polesine. Nel 26 Agosto 963 Ottone I°, conferma al Monastero di S. Zaccaria di Venezia la proprietà dei beni posti nel regno d'Italia, fra i quali quelli di Petriolo, nel territorio di Monselice, e quelli di Cona, Sacco, Lova ecc.... L'atto del Giugno 980 con cui avvenne una permuta tra il Vescovo Milone di Verona ed alcuni abitanti di Monselice, è per noi di somma importanza perchè i beni permutati sono descritti in finibus comitatus Pataviensis il che significa che Padova si era ricostruita in Comitatus e che quindi era cessato il Comitato Monselicense.

Perchè dobbiamo tener conto di tutti gli avvenimenti verificatisi nell'epoca contemplata dal presente capitolo, non possiamo omettere di accennare all'opinione di taluni per cui nel 951 dai cittadini monselicenses, in onore dell'Imperatore di Germania Ottone I°, di passaggio per questa città, sarebbe stata innalzata la grande torre o mastio sull'al-

te della Rocca. La iscrizione sulla facciata di levante della torre 125  
stessa con le parole D. O. N. I. significherebbe Divo Ottoni Nostro  
Imperatori e comproverebbe tale asserto. Spiega il Furlani che il  
titolo di Divo era stato assunto dagli imperatori di Germania come con-  
tinuazione dello stesso titolo dato agli imperatori romani ma che però  
circa il Mille il titolo venne sostituito da quello di Augusto poichè  
la Chiesa aveva adottato il titolo di Divo per i Santi all'atto della  
loro canonizzazione. Noi però, nel capitolo Rocca-Castello ed in al-  
tri capitoli ancora, abbiamo fatto giustizia di questa tradizione di-  
mostrando che la torre fu invece eretta nel 1293 da Federico II° e che  
la iscrizione DONI deve altrimenti interpretarsi.

Nel 962 il Pontefice Giovanni XII° conferiva la Corona Imperiale  
ad Ottone il Grande, Re di Germania e con ciò si dava inizio alla si-  
gnoria della nazione tedesca in Italia. Ed è proprio da questo mo-  
mento che mutano le condizioni politiche di Monselice. Un documento  
del 969 dice che la villa di Quinto (Cinto Eug) si trovava nel Contado  
di Padova: "Quinte que posita, est in Comitatu Patavino....". L'Ar-  
chivio Capitolare di Padova che ci ha dato il documento del 950 con cui  
Cavassino dona alla moglie terre in Padova e fuori, tutte nel Comitato  
di Monselice (doc. che nelle pag. precedenti abbiamo largamente commen-  
tato) ci offre un altro documento del Luglio 970 in cui Ingnelinda det-  
ta anche Ingnerlada dona al Capitolo di Padova certi beni posti nel  
Contado di Padova nella judicaria di Monselice, nel villaggio di Tri-  
bano "in Comitatu Patavensi, in iudicaria Montesilicana, in fine  
vico Tribano". La donazione è stipulata da Pietro notaio nel Castel-  
lo di Agna: Acto in Castro Agna feliciter. Da questo momento la stes-  
sa formula viene usata nei documenti successivi, come vedremo nel ca-  
pitolo seguente, il che tutto vale a provare che nell'epoca circa tra  
il 960 e il 970 Monselice, nel titolo di Comitato, è stato sostituito  
da Padova, assumendo esso il titolo di Giudicaria.

Riassumiamo; distrutte Padova ed Este, caduta Monselice per ulti-  
ma fra tutte le fortezze d'Italia Settentrionale (arresasi certamente  
non per fatti d'arme ma per fame), i longobardi di Agilulfo, fin dai  
primi anni del 600 non potevano che adottare Monselice come centro ci-  
vile e militare del padovano cosicchè la sua giurisdizione si estende-  
va dal tenere di Padova fino ai confini del Veronese. Logicamente  
raccolse Monselice le magistrature civili ed ecclesiastiche di Padova.  
In quei tempi, come abbiamo già notato, il re esercitava l'alto domi-  
nio e concedeva a titolo di feudo la giurisdizione di vasti territori

ai Duchi. Costoro sull'esempio del re, si riserbavano la supremazia I26  
giurisdizione e dividevano il basso potere tra i Marchesi, i quali  
egualmente, a titolo di sottifeudo investivano i Conti del potere su  
alcuna città e territorio relativo, dimodoche i Conti erano vassalli di  
dei Marchesi, questi dei Duchi, e i Duchi del Re. Ecco come Monselice  
dovette avere, in luogo di Padova, il titolo di Comitato o Contea.  
Dopo l'avvento di Carlo Magno la ricostruzione di Padova, per quanto  
ordinata da quel re, non poteva svolgersi che lentamente e con partico-  
lare attività soltanto delle gerarchie ecclesiastiche. Quando forse  
essa stava per risorgere del tutto e ritornare all'antico splendore  
con la giusta pretesa di riavere anche i suoi antichi diritti, eccola  
fatta a segno a nuove distruzioni da parte degli Ungheri e costretta  
rinunciare chissà per quanto tempo ancora alle sue rivendicazioni ed  
al suo predominio. Monselice quindi, continuando a mantenersi nella  
sua preminente condizione politica, diede ancora una volta ricetto ai  
profughi padovani ed a quelle magistrature locali che, nella speranza  
di una definitiva risurrezione, erano negli anni precedenti ritornate  
alla propria sede. Col 962 incominciando il dominio imperiale germa-  
nico sull'Italia, e dovendo questa subire un più stabile assetto (dato  
per di più che ogni minaccia di nuove incursioni barbariche doveva ri-  
tenersi scomparsa), Padova riebbe la sua agognata supremazia ed il Co-  
mitato di Monselice ebbe termine. Monselice tenne così, sotto il ti-  
tolo di gastaldia dapprima e di contea dipoi, il dominio sul padovano  
per ben tre secoli e mezzo circa. Vedremo nel capitolo seguente come  
malgrado la sofferenza di minutiu capitis, Monselice abbia pur sempre  
conservato un grado di speciale autonomia e libertà. Il Gloria ci ap-  
presta una carta topografica del Comitato di Monselice ossia del terri-  
torio soggetto al Comitato di Monselice dal 602 al 960 e comprendente  
appunto le zone del padovano, dell'estense e del montagnanese, dai col-  
li Euganei all'Adige.

Quando il Senatore Vittorio Cini, per i suoi alti meriti politici,  
venne insignito del titolo di Conte di Monselice (1940), il Podestà Maz-  
zarolli gli inviò il seguente telegramma: " Nel vostro nome si rinnova  
il millenario titolo comitale che fu primato della Marca Trevisana et  
est ora fiera insegna binata nel tempo di Mussolini a Voi affidata per  
perpetuarsi nel futuro. Monselice con orgoglio di unirsi intimamente  
col vostro stesso nome vede in Voi promessa di un più vigoroso avvenire  
et in questa certezza mio mezzo vi esprime sua ammirazione (30 maggio  
1940)". Il Conte Cini così rispondeva nel successivo 1° giugno: "

Lo stesso Podestà, in tale occasione, faceva omaggio al Conte Ci ni, racchiuse in ricco astuccio, delle chiavi del Castello (Porta S. Antonio) conservate dall'Abb. Cav. Stefano Piombin nel suo Museo e da esso legate alla raccolta di cimeli monselicesi presso il nostro Gabinetto di Lettura.

Ci siamo riservati di trattare un altro argomento, quello cioè dell'appartenenza di Monselice al Papato.

Abbiamo nelle precedenti pagine parlato delle donazioni fatte da Pipino alla S.Sede, di vari territori italiani, donazioni confermate poi, da Carlo Magno. Per quante i relativi diplomi non siano pervenuti fino a noi, tali donazioni sono incontestabilmente ammesse. Soltanto, da alcuni storici specie dell'epoca contemporanea si prospetta il dubbio e talora la certezza che Monselice, per quanto compreso in dette donazioni, non abbia mai in effetto appartenuto al papato.

Abbiamo già precedentemente elencati i beni che furono oggetto della donazione di Pipino a Papa Stefano II° e che furono poi confermati da Carlo Magno a Papa Adriano della famiglia romana Colonna. Vogliamo ora notare che non si conoscono affatto i nomi dei Conti che governarono Monselice durante l'epoca in cui questo ebbe il titolo di Contea e forse si può spiegare tale lacuna col fatto che durante tutto quel periodo, ed anche posteriormente come vedremo in seguito, Monselice apparteneva al Papato. Si conoscono invece alcuni nomi dei Conti di Padova dopo che questa, tra il novecentosessanta ed il novecentosettanta, riebbero il titolo comitale. Infatti nel 1001 era conte di Padova un Teisulfo e nel 1003 un Todello il quale il 5 Maggio 1013 assieme ad Albertone marchese di Verona, deliberò che alcuni poderi spettassero al Monastero di S.Zaccaria in Venezia, contro le pretese del Vescovo di Padova. Gli stessi Conte e Marchese, come già sappiamo, emisero altra sentenza nel 1017, dando in proprietà allo stesso convento la Chiesa dei SS. Tommaso e Zenone di Monselice, contro le pretese dei frati di S.Giustina di Padova. Seguono in varie epoche altri conti di Padova, e troviamo un Rambaldo, un Vilfredo, un Guglielmo ecc. L'ultimo di essi fu un conte Pagano vicario del Barbarossa, che scacciato dal popolo padovano, si rifugiò nella Rocca di Fendice presso Teole e da colà fuggì in Germania, e da quel giorno cominciò Padova a governarsi a libera Repubblica. Anche di questo Pagano noi abbiamo già tenuta parola e dovremo ritornare sull'argomento nei capitoli seguenti.

Riportiamo ciò che scrive il Brunacci a proposito delle donazioni di Pipino e di Carlo Magno " Non partiremo dal nostro Monselice nell'anno che segue IOI4, quando nel mese di Febbraio l'Imperatore Enrico s'incoronò a Roma. Perchè in quel caso confermò le donazioni di Pipino, di Carlo, di Ludovico, d'Ottone. Queste contengono, o la maggior parte di esse, la designazione dei confini: da Luni coll'Isola di Corsica poi in Luriano in Montebordone, in Berceto, in Parma, in Reggio, in Mantova e in Monselice. Questa parte ritiene Monselice nel l'istrumento d'Enrico. Egli è in diffidenza di alcuni, come lo erano gli altri non differenti da questo dei principi precedenti. Il Baronio che stampò questo privilegio dice che ne consultò quattro manoscritti, e tre questi compilò l'originale, ch'è in Castel S. Angelo. Avendo questo non erano necessari gli altri tre nondimeno il Bolazio ne accumulò un altro. Sono ora cinque con varie lezioni. Io ebbi il sesto egualmente con varietà. Quest'ultime da me vedute era nel Codice della vita dei Papi che compilò il Cardinale Niccolò d'Aragona" Il Gloria, nelle dissertazioni del C.D., smentisce recisamente che Monselice abbia mai appartenuto al Papato. Il Cognolato è della stessa opinione. Egli scrive infatti essere positivo che la donazione fu fatta ma essere altrettanto fuori di dubbio che, a riserva dell'Esarcato, gli altri luoghi tutti compresi nella donazione, continuarono ad essere parte del regno longobardico e di giurisdizione dei re d'Italia. Non si comprendono così assolute asserzioni quando sappiamo che nel 962 Ottone I° Imperatore confermava al Papa, oltre che la città di Roma e altri possedimenti, anche quelli che teneva in territorio di Monselice. Il Gloria così si esprime:" Si annovera Monselice fra le terre donate al Papa dal re Pipino di Francia e confermate da altri sovrani, e ciò giusta i documenti n. 45- 96 ecc., le asserzioni di Leone Marsiano, Anastasio bibliotecario e le cronache del Volturno, di Farsa (Muratori, Reg. Italico. Script. tom. I° pag. II t. II p. II tom. III e t. IV). Ma in fatto non consta che la Santa Sede mai lo abbia posseduto, per intero o in parte".

Sembra davvero strano che il Gloria, pur riportando vari documenti in cui è affermata l'appartenenza di Monselice al Papato, negli poi in varie sue pubblicazioni e con sempre maggiore absolutezza, la sussistenza effettiva di un dominio della Santa Sede sulla nostra città. Il Gloria del resto non fa che seguire i criteri strettici sullo stesso argomento esposti dal Muratori nei suoi Annali d'Italia, criteri che

lo stesso Abb. Cognolato e molti altri scrittori pienamente confermano. I29

La contraddizione in cui evidentemente sembrano caduti il Gloria, il Muratori ed altri, può dichiararsi soltanto apparente se si considera infatti essere concetto di quegli illustri storici che Monselice sia stata compresa nella donazione dei re franchi al Papato come un fatto semplicemente simbolico perchè, per quanto asserita la donazione di Monselice in vari documenti nessun documento invece ebbe a rinvenirsi che dia consistenza effettiva alla asserita proprietà papale, che ne dimostri e ne eserciti i conseguenti diritti, espliciti insomma i privilegi e le attribuzioni inerenti ai diritti di proprietà. Per quanto tali criteri potessero prestarsi a qualche valida critica, non si può disconoscere in essi una certa fondatezza la quale non avrebbe potuto essere vinta se non dal rinvenimento di qualche atto che dimostrasse l'esercizio pieno ed assoluto del diritto di proprietà della Santa Sede. E questo documento che pone fine ad una affermazione negativa mantenutasi negli studiosi per anni e secoli, è stato finalmente rintracciato in questi nostri tempi. Noi di tutto ciò parliamo largamente nella descrizione della zona rurale di Laspida e nella descrizione della Pieve di S. Giustina avvalendoci di uno studio fatto in argomento da Mons. Rizieri Zanocco, il valoroso archivista della Curia Vescovile di Padova, studio che, sulla base del rinvenuto documento, pone fine, a nostro parere, ad ogni incertezza sulla effettiva realtà dell'appartenenza di Monselice alla Santa Sede. Non possiamo sottrarci dal ripetere anche in questo capitolo i nostri commenti e le nostre conclusioni perchè privo di queste dimostrazioni, esso capitolo resterebbe monco ed incompleto. Riassumiamo quindi e completiamo quanto in argomento abbiamo già detto in quei capitoli.

Come abbiamo già accennato, il diploma 13 Febbraio 962 con cui l'Imperatore Ottone confermava al Papato i beni donati da Pipino e da Carlo Magno compresi pure i possedimenti in nostro territorio, non ha smesso il Gloria ed altri storici dal ritenere simbolica e non effettiva una tale donazione. Senonchè il Brunacci ed il Kher soccorrono invece la nostra tesi affermandola con la produzione di un documento del Monastero di Laspida, rintracciato nelle cosiddette Mani Morte nell'Archivio di Stato di Venezia, nel qual documento (V. VII dell'Italia Pontificia del dr. Kher), datato dal 1150, si contiene la prova esplicita della verità di quanto è consacrato nel suddetto atto del 962. Quel doc. del 1150 costituisce la donazione fatta dal Pontefice al Monastero di Laspida del colle omonimo dichiarando esser quei beni d'intera proprietà della Santa Sede perchè beni del Beato Pietro. Dunque, se

nel 1150 Laspida era ancora della Santa Sede, chi può escludere che molti altri colli del Monseliciano non fossero dal Papa, via via donati negli anni seguiti alla donazione di Pipino o possano essere stati al Papa stesso usurpati? Nel 1188, poi Clemente III°, con Bolla del 28 ottobre di quell'anno (V. cap. sulla Pieve di S. Giustina), nel concedere alla Collegiata di S. Giustina di riscuotere la decima e quarta se dei Novali di Monselice Marendole, scrive: "Ecclesia vestra et ipsum castrum Montesilicis ad jurisdictionem B. Petri specialius pertinent". Dunque nel 1188 la Pieve di S. Giustina ed il Castrum di Monselice appartenevano indiscutibilmente alla Santa Sede come, nel 1150, ad essa apparteneva il colle di Laspida. E' infatti ammissibile che se il Papa non avesse goduto della proprietà del colle di Laspida, avesse potuto farne donazione al monastero nello stesso colle istituito? Ed è ammissibile che se il Papa non avesse avuto diritti di proprietà sulla Chiesa di S. Giustina e sul Castrum di Monselice, avesse potuto concedere speciali facoltà di riscossione di decime e quartesi nel 1188 alla Pieve predetta? Queste proprietà della S. Sede nei nostri territori possono giustificare e spiegare tante altre donazioni e concessioni fatte alle nostre Chiese e la cui origine ci sarebbe ignota, difficilmente potendoci incontrare in documenti definitivi come quelli suaccennati del 1150 e 1188. E anche il silenzio su tutti i Conti di Monselice, come abbiamo già osservato, si può forse spiegare, data l'appartenenza di Monselice alla Santa Sede. Il documento del 1150, avvalorato da quello del 1188, costituisce una fonte ineccepibile sui diritti di proprietà della Santa Sede nel nostro territorio e ci fa arguire di altre donazioni Papali a nostre Chiese e monasteri, donazioni che non si sarebbero mai immaginate e che non conosciamo nè forse potremo documentare giammai perchè sarà estremamente raro potersi imbattere in un documento come quello di Laspida del quale il Kher fa massimo conto.

Queste note ed osservazioni noi abbiamo in gran parte tratte dal surriferito studio di Mons. Rizieri Zanocco ed alle conclusioni di quello egregio storico noi perfettamente aderiamo. Da tuttocci noi possiamo quindi dedurre questa constatazione. La donazione del territorio di Monselice fatta al Papa dai re Franchi e confermata da Ottone ebbe il suo completo effetto di fatto e di diritto. Cessioni volontarie fatte dal Papato a Chiese e Monasteri ed usurpazioni subite nel corso dei tempi, menomarono l'estensione di tali proprietà della Santa Sede; l'avvenuto poi di Federico II° che occupò nel 1239 il Castrum di Monselice, pose fine ad ogni ingerenza del Papa nei nostri territori.